

Torna la calma a Durazzo La nave traghetto arriva a Trieste senza passeggeri Dall'Italia aiuti alimentari

A Durazzo è tornata la calma dopo gli incidenti di sabato fra la polizia e le migliaia di persone decise a imbarcarsi, anche se prive dei necessari documenti, sulla nave traghetto *Sansovino*. Ieri mattina la nave è arrivata a Trieste senza nessun passeggero a bordo. Le autorità albanesi, a seguito degli scontri, avevano fatto partire l'imbarcazione con tre ore di anticipo.

ROMA. A Durazzo è tornata la calma dopo gli incidenti avvenuti sabato sera quando la polizia aveva impedito a migliaia di persone, prive di visto d'imbarco, di prendere la nave traghetto *Sansovino* ed espatriare in Italia. Secondo alcune persone giunte nelle ultime ore nella capitale, le strade sono ancora cosparse dei sassi usati dalla polizia contro gli agenti, ma per il resto la situazione è tranquilla. Durante gli scontri gli agenti avevano espulso dei colpi di avvertimento e una persona era rimasta gravemente ferita, mentre altre hanno riportato danni lievi. Fonti dell'opposizione albanese invece avevano riferito di molti feriti e di uno o due morti.

Ieri mattina la nave traghetto *Sansovino* è arrivata a Trieste, senza alcun passeggero a bordo, infatti le autorità albanesi, in seguito agli incidenti, avevano imposto alla nave di partire con tre ore di anticipo sull'orario previsto. Il comandante della nave, Luciano Vitali, ha riferito che dal traghetto è stato possibile vedere soltanto una manifestazione in lontananza. «C'erano molti poliziotti - ha detto - e sopra di noi volteggiavano elicotteri. Abbiamo visto lanciare lacrimogeni, ma non abbiamo sentito sparare». Vitale ha raccontato che le autorità albanesi lo avevano invitato a tenersi a disposizione per interrompere eventualmente le operazioni di sbarco. «Tuttavia - ha affermato - lo sbarco delle merci e dei passeggeri si è svolto regolarmente e solo successivamente, prima che cominciasse le operazioni di imbarco, la capitaneria di porto ci ha ordinato di partire anzitempo. Generalmente la *Sansovino*, che collega ogni settimana il porto di Trieste con quello di Durazzo, imbarca 60-70 persone e 10-12 autotreni.

Dopo due giorni di permanenza a Tirana, ieri è tornata in Italia la delegazione degli alti funzionari della Farnesina, guidata dal vicecapo di gabinetto Alessandro Grafini, che ha avuto incontri con il ministero degli esteri albanese, con esponenti del partito del Lavoro, con quelli dell'opposizione e con una rappresentanza del movimento studentesco albanese. Un primo risultato della missione sarà l'invio di aiuti alimentari d'urgenza per un valore di alcuni miliardi, indispensabili all'Albania che deve fronteggiare una grave penuria di generi alimentari. Nel corso della visita sono stati messi a punto due programmi: il primo nel settore alimentare per la produzione di omogeneizzati e il secondo in quello tessile con la ristrutturazione di un impianto a Tirana.

La missione della delegazione italiana aveva anche lo scopo della visita di verificare l'effettiva apertura al multipartitismo del governo guidato da Ali Karcani e di conoscere i leaders e i programmi dei partiti dell'opposizione che cercheranno, il prossimo 31 marzo, di strappare il potere dalle mani del partito del Lavoro (il partito comunista albanese). Commentando gli incontri politici avuti a Tirana, Grafini ha detto di aver avuto l'impressione che «alcuni ambienti del partito del Lavoro hanno dovuto subire l'apertura al multipartitismo. Ma credo che il presidente Alla e il vertice del partito siano consapevoli che, nel loro interesse, le elezioni si devono svolgere correttamente».

Da ieri l'Albania ha un nuovo giornale d'opposizione, il secondo autorizzato dalle autorità comuniste, si chiama *Republika* ed è l'organo del partito Repubblicano. Le prime 50.000 copie sono andate esaurite in un balzo d'occhio. *Republika* va ad affiancare *Risveglio democratico*, il giornale del partito democratico, come voce dell'opposizione.

Dopo due giorni di permanenza a Tirana, ieri è tornata in Italia la delegazione degli alti funzionari della Farnesina, guidata dal vicecapo di gabinetto Alessandro Grafini, che ha avuto incontri con il ministero degli esteri albanese, con esponenti del partito del Lavoro, con quelli dell'opposizione e con una rappresentanza del movimento studentesco albanese. Un primo risultato della missione sarà l'invio di aiuti alimentari d'urgenza per un valore di alcuni miliardi, indispensabili all'Albania che deve fronteggiare una grave penuria di generi alimentari. Nel corso della visita sono stati messi a punto due programmi: il primo nel settore alimentare per la produzione di omogeneizzati e il secondo in quello tessile con la ristrutturazione di un impianto a Tirana.

La missione della delegazione italiana aveva anche lo scopo della visita di verificare l'effettiva apertura al multipartitismo del governo guidato da Ali Karcani e di conoscere i leaders e i programmi dei partiti dell'opposizione che cercheranno, il prossimo 31 marzo, di strappare il potere dalle mani del partito del Lavoro (il partito comunista albanese). Commentando gli incontri politici avuti a Tirana, Grafini ha detto di aver avuto l'impressione che «alcuni ambienti del partito del Lavoro hanno dovuto subire l'apertura al multipartitismo. Ma credo che il presidente Alla e il vertice del partito siano consapevoli che, nel loro interesse, le elezioni si devono svolgere correttamente».

Da ieri l'Albania ha un nuovo giornale d'opposizione, il secondo autorizzato dalle autorità comuniste, si chiama *Republika* ed è l'organo del partito Repubblicano. Le prime 50.000 copie sono andate esaurite in un balzo d'occhio. *Republika* va ad affiancare *Risveglio democratico*, il giornale del partito democratico, come voce dell'opposizione.

Dopo due giorni di permanenza a Tirana, ieri è tornata in Italia la delegazione degli alti funzionari della Farnesina, guidata dal vicecapo di gabinetto Alessandro Grafini, che ha avuto incontri con il ministero degli esteri albanese, con esponenti del partito del Lavoro, con quelli dell'opposizione e con una rappresentanza del movimento studentesco albanese. Un primo risultato della missione sarà l'invio di aiuti alimentari d'urgenza per un valore di alcuni miliardi, indispensabili all'Albania che deve fronteggiare una grave penuria di generi alimentari. Nel corso della visita sono stati messi a punto due programmi: il primo nel settore alimentare per la produzione di omogeneizzati e il secondo in quello tessile con la ristrutturazione di un impianto a Tirana.

La missione della delegazione italiana aveva anche lo scopo della visita di verificare l'effettiva apertura al multipartitismo del governo guidato da Ali Karcani e di conoscere i leaders e i programmi dei partiti dell'opposizione che cercheranno, il prossimo 31 marzo, di strappare il potere dalle mani del partito del Lavoro (il partito comunista albanese). Commentando gli incontri politici avuti a Tirana, Grafini ha detto di aver avuto l'impressione che «alcuni ambienti del partito del Lavoro hanno dovuto subire l'apertura al multipartitismo. Ma credo che il presidente Alla e il vertice del partito siano consapevoli che, nel loro interesse, le elezioni si devono svolgere correttamente».

Da ieri l'Albania ha un nuovo giornale d'opposizione, il secondo autorizzato dalle autorità comuniste, si chiama *Republika* ed è l'organo del partito Repubblicano. Le prime 50.000 copie sono andate esaurite in un balzo d'occhio. *Republika* va ad affiancare *Risveglio democratico*, il giornale del partito democratico, come voce dell'opposizione.

Per la Lituania indipendente d'accordo il 90% degli elettori Solo il 6% i contrari Sconfitto l'astensionismo

Soddisfatto il presidente Oggi i risultati definitivi Sul referendum del 17 marzo si annuncia un duro scontro

La vittoria di Landsbergis Vilnius vota lo strappo dall'Urss

La Lituania ha votato a stragrande maggioranza, nel referendum indetto dal parlamento repubblicano, per la secessione dall'Urss. I risultati definitivi si sapranno oggi, ma le prime indicazioni non lasciano adito a dubbi. Adesso il problema è la gestione di una vittoria delle forze nazionaliste che rischia di complicare la partita con Mosca. Landsbergis: «È una vittoria contro i tentativi di spaventarci».

DAL NOSTRO INVIATO
MARCELLO VILLARI

MOSCA. «Questa è una vittoria contro le menzogne e i tentativi di spaventarci», ha commentato, alle prime luci dell'alba, di fronte ai primi risultati del voto, il presidente lituano Vytautas Landsbergis. Il sondaggio, definito «inconsistente sul piano giuridico» dal presidente sovietico Michail Gorbaciov, ha infatti dato il massimo risultato possibile ai fautori della secessione dall'Urss: i dati, ancora non definitivi, indicano che il 90,5 per cento di coloro che sono andati a votare hanno risposto «sì» alla domanda: «volete che la Lituania sia una repubblica democratica e indipendente?», mentre solo il 6,56 per cento si è pronunciato contro. È anche significativo il fatto che l'astensionismo, su cui avevano puntato i comunisti locali, non c'è stato, almeno in forma massiccia. A votare è andato oltre l'ottanta per cento degli aventi diritto al voto: dunque se sicuramente gli astenuti sono in gran parte membri delle minoranze russe e polacche, è anche possibile ritenere che una parte di quest'ultimi abbia espresso un voto favorevole al distacco dall'Urss (1 lituano costituisce circa l'80 per cento dei 3,6 milioni di abitanti della repubblica lituana).

Un referendum, ritenuto illegale da Mosca, ha dato quella legittimazione popolare alla linea indipendentista di Landsbergis e dei nazionalisti lituani che Mosca aveva rifiutato, fino ad oggi, di riconoscere? Non c'è dubbio che adesso la complessa partita politica fra Vilnius e il Cremlino si complicherà ulteriormente, soprattutto in vista del referendum sul destino dell'Unione che la Lituania, insieme alle altre repubbliche baltiche (e a Georgia e Armenia) rifiutano di fare. Non a caso il deputato nazionalista, Algimantas Cekuolis ha commentato: «Il problema adesso è: che cosa facciamo con questa vittoria?». Una prima risposta Landsbergis l'ha già data: essa costituirà un forte sostegno ai nostri colloqui con il Cremlino, intendendo appunto che adesso la linea dei dirigenti lituani ha quell'appoggio popolare che a Mosca gli avevano sempre negato. Ma dopo la nuova sfida costituita da questo «contreferendum» e le dimissioni di un negoziato molto rispettato, in patria e all'estero, come l'ex primo ministro, Kazimiera Prunskiene sono rimaste? Non molte, ci sembra, anche se l'inviato di Gorbaciov in Lituania, Georgij Tarashevich, torna-



Giovani lituani in fila prima del voto per il referendum d'indipendenza

do a Mosca, ha manifestato un certo ottimismo. Segnali di disponibilità a trattative, peraltro, erano venuti dallo stesso Gorbaciov, dopo l'ultima riunione del Consiglio federale. Ma per il momento si tratta di segnali e niente di più: vedremo quando si comincerà ad entrare nel merito, se e quando a questo punto si arriverà.

Ieri anche il presidente della Federazione russa, Boris Eltsin era in balzo, ma nella «enclave» russa che è la regione di Kaliningrad. Parlando alla gente, il leader radicale ha detto: «a quelle forze che all'estero hanno an-

cora nostalgia per Kaliningrad (è l'ex Königsberg che prima della guerra apparteneva alla Prussia orientale, ndr), devo dire che questo territorio appartiene alla Russia e resterà così per sempre. La storia ci ha lasciato dei problemi, ma se per la loro soluzione si usano gli argomenti del passato, salteranno gli attuali confini, non solo in Europa, ma anche nel mondo». Eltsin, che ieri è tornato a Mosca, ha poi rifiutato le accuse che il principio della sovranità porta alla disgregazione dell'Urss: «Noi siamo per una sovranità limitata e non assoluta, delegando una parte dei poteri all'unione. È questa l'idea che abbiamo sempre sostenuta», ha detto.

La «Tass», sempre ieri, dava poi notizia di una riunione della segreteria del Pcus che, fra le altre cose, ha esaminato i problemi della imminente battaglia referendaria e del lavoro teorico del partito, di fronte a un'ondata di anticomunismo che, secondo alcuni intervenuti, non ha trovato una risposta adeguata. Il Pcus, in questi ultimi giorni, sta mobilitando tutte le sue organizzazioni, in vista del referendum sul destino dell'Unione previsto per il 17 marzo. Ci si aspetta uno scontro duro, anche perché, come abbiamo visto, ben cinque repubbliche si rifiutano di farlo. I comunisti sovietici hanno già annunciato che, in queste repubbliche, dovranno essere le organizzazioni sociali, i collettivi operai (anche i comitati di salvezza nazionale del baltico) a organizzare la consultazione. Basta solo questo a far prevedere una nuova ondata di forti tensioni in molte regioni dell'unione.

Fuga radiottiva in Giappone Sfiorato disastro nucleare nella centrale di Mihana Bloccato in tempo il fall-out

TOKYO. Sfiorato in Giappone il disastro nucleare. Per fortuna il sistema d'emergenza di raffreddamento, «ultimo salvagente» per evitare la catastrofe, è entrato in funzione bloccando il nucleo del reattore della centrale nucleare di Mihana, sul mar del Giappone. È stato così evitato un disastro simile a quello che si verificò a Three Mile Island, negli Usa. È la prima volta che il sistema d'emergenza di raffreddamento è chiamato ad impedire la fusione del nucleo del reattore nei circa 40 impianti in funzione in Giappone, di cui 17 a raffreddamento ad acqua pressurizzata.

I responsabili dell'impianto, appartenente alla società Kansai electric, hanno ammesso fuoriuscita di radioattività nell'atmosfera, ma l'hanno definita «trascurabile» e «senza conseguenze» per l'ambiente. Non hanno nascosto, tuttavia, «turbamento» per la portata dell'incidente, dopo le ripetute assicurazioni sull'assoluta sicurezza degli impianti e «impossibilità matematica» di guasti tali da richiedere il raffreddamento d'emergenza del reattore. Se il personale si è accorto delle anomalie, hanno detto alcuni esperti, è le ha giudicate ininfluenti continuando ad operare il reattore, si è ripetuto il caso di Three Mile Island. Se invece non ci si è accorti di nulla, è molto probabile, hanno aggiunto, che si sia sfiorato un disastro simile a quello di Cernobyl.

La dinamica dell'incidente non è stata ancora chiara, ma sembra che alcuni tubi del sistema normale di raffreddamento siano scoppiati provocando la fuoriuscita di circa 20 tonnellate d'acqua e un forte calo di pressione del reattore. Finora il Giappone non ha mai registrato incidenti gravi nelle sue centrali e ha in programma il raddoppio di quelle esistenti, entro il 2020, per ridurre la forte dipendenza dalle importazioni di petrolio che sono pari a più del 99% del suo fabbisogno di greggio.

Scontri in Somalia I movimenti anti-Barre si combattono nella capitale Morti a Mogadiscio

NAIROBI. I gruppi e i movimenti che hanno cacciato Sidiyeh Barre da Mogadiscio e dalla Somalia, mettendolo in fuga, si stanno combattendo, e sul terreno rimangono decine e decine di morti. Lo ha riferito un inviato del giornale *Sunday Standard*, da Afgoi, una nuova roccaforte che si trova a 30 chilometri dalla capitale. A Mogadiscio la scorsa settimana sarebbero morte 110 persone, in scontri armati fra le due principali fazioni di guerriglia, il Congresso dell'unità somala (Usc) e il movimento patriottico somalo (Spm). Queste notizie non sono confermate però da un portavoce dell'organizzazione umanitaria «Medici senza frontiere», in contatto con la Somalia, secondo il quale la capitale vive tranquilla. Dopo la cacciata di Barre l'Usc ha insediato alla presidenza un suo leader, Ali Mahdi Mohammed e questo ha provocato una violenta reazione delle altre forze che si erano battute, l'Spm e l'Snm, per il rovesciamento del regime passato. Nel quadro ancora confuso di notizie, si sono inserite voci secondo cui il decesso Barre si sarebbe messo d'accordo con il leader dell'Mps, colonnello Jess, per tentare un clamoroso ritorno.

Mentre il corrispondente del *Sunday* afferma che l'Spm si sta preparando per i prossimi giorni a sferrare un'offensiva contro la capitale, i gruppi e i movimenti che hanno cacciato Sidiyeh Barre da Mogadiscio e dalla Somalia, mettendolo in fuga, si stanno combattendo, e sul terreno rimangono decine e decine di morti. Lo ha riferito un inviato del giornale *Sunday Standard*, da Afgoi, una nuova roccaforte che si trova a 30 chilometri dalla capitale. A Mogadiscio la scorsa settimana sarebbero morte 110 persone, in scontri armati fra le due principali fazioni di guerriglia, il Congresso dell'unità somala (Usc) e il movimento patriottico somalo (Spm). Queste notizie non sono confermate però da un portavoce dell'organizzazione umanitaria «Medici senza frontiere», in contatto con la Somalia, secondo il quale la capitale vive tranquilla. Dopo la cacciata di Barre l'Usc ha insediato alla presidenza un suo leader, Ali Mahdi Mohammed e questo ha provocato una violenta reazione delle altre forze che si erano battute, l'Spm e l'Snm, per il rovesciamento del regime passato. Nel quadro ancora confuso di notizie, si sono inserite voci secondo cui il decesso Barre si sarebbe messo d'accordo con il leader dell'Mps, colonnello Jess, per tentare un clamoroso ritorno.

LEGGI E CONTRATTI filo diretto con i lavoratori

RUBRICA CURATA DA

Giuseppe Simonetti, giudice, responsabile e coordinatore; Piergianni Alleva, avvocato Cdi di Bologna, docente universitario; Mario Giovanni Garotola, docente universitario; Nyranne Moshi e Jacopo Malagugini, avvocati Cdi di Milano; Severio Nigro, avvocato Cdi di Roma; Enzo Martino e Nino Raffone, avvocati Cdi di Torino

Sciopero e dissenso sindacale

NYRANNE MOSHI

va reso poco praticabile il referendum statutario, e introdotto uno strumento democratico di partecipazione dei lavoratori, fondato sull'accertamento della volontà maggioritaria degli stessi, al di là dell'affiliazione sindacale.

È vero che la decisione della maggioranza dei lavoratori non è giuridicamente vincolante per la Commissione di garanzia, la quale, qualora continui a susistere dissenso tra le organizzazioni sindacali oppure vi sia una valutazione di non adegua-

tezza alle misure adottate dopo la consultazione referendaria, può, in ogni caso, formulare una propria proposta. Proposta che, però, non potrà non tenere conto della volontà espressa dalla maggioranza dei lavoratori, a pena di svuotare di ogni contenuto lo strumento referendario.

Del resto un meccanismo che prevede la possibilità per i lavoratori interessati o per le Oo.Ss. dissenzienti di poter chiamare al confronto democratico sulle clausole a cui si riferisce il dissenso an-

che i lavoratori interessati, risponde all'esigenza di garantire la libertà sindacale di cui all'art. 39 Costituzione; difatti i contratti collettivi nazionali o gli accordi sindacali di cui all'art. 2 di individuazione delle prestazioni indispensabili e «delle modalità e procedure di erogazione» acquistano efficacia generale nei confronti anche dei lavoratori non aderenti alle Oo.Ss. stipulanti, con conseguente fissazione di standard minimi di prestazioni indispensabili, la cui violazione può comportare anche sanzioni disciplinari per gli stessi lavorato-

ri. Peraltro la previsione di un referendum che può essere azionato su iniziativa di un gruppo rilevante di lavoratori è un passo avanti verso l'introduzione di procedure di democrazia diretta anche sul piano delle relazioni sindacali, diretto a garantire ulteriormente i diritti dei lavoratori come rappresentati nei confronti di chi li rappresenta.

Strada peraltro indicata anche recentemente dalla Corte Costituzionale (sentenza n. 30 del 18 gennaio 1990), che nel ribadire la piena legittimità costituzionale dell'art. 19 Statuto ha rilevato che il criterio associativo su cui si basa la predetta disposizione può in alcuni casi non essere più idoneo a rappresentare l'effettività della rappresentatività, ponendosi così il problema di trovare nuovi indici di rappresentatività che consentano la verifica del consenso e che evidentemente non sono solo lo strumento referendario, ma anche la possibilità che le rappresentanze sindacali abbiano una investitura diretta da parte dei loro rappresentanti.

prestazione lavorativa non dovrà tuttavia essere discriminatorio nei confronti del lavoratore reintegrato.

Si discute in dottrina e giurisprudenza se il datore debba effettivamente reintegrare il lavoratore in azienda, o se possa escluderlo pur continuando a corrispondergli la retribuzione, e l'orientamento prevalente è in quest'ultimo senso, che a noi pare inaccettabile sul piano della civiltà prima ancora che su quello del diritto. Sta di fatto tuttavia che il caso del lettore è diverso, in quanto egli è stato bensì reintegrato, ma gli sono state mutate le condizioni di adempimento della prestazione.

Siamo di fronte a un esempio di non esatto adempimento dell'obbligazione da parte del datore, il quale se non dimostra l'impossibilità di adempiere, potrà essere tenuto a risarcire i danni che al lavoratore derivano dal parziale, o meglio non esatto adempimento.

«L'Unità», nella rubrica «Previdenza, domande e risposte» volte ha trattato la questione delle pensioni ai lavoratori italiani emigrati all'estero. Dal 15 gennaio 1991 è entrata in vigore la nuova legge che regola la complessa questione e che è stata pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale del 31 dicembre 1990, numero 303. I parlamentari del Pds hanno votato contro la legge perché essa era stata inclusa nel contesto della legge sulla finanza pubblica; i parlamentari del Pds ne avevano chiesto lo stralcio anche per operare una riforma organica di tutta la materia e non solo per effettuare tagli. Della nuova legge si è discusso a Bruxelles nei giorni 4 e 5 marzo 1991 durante un convegno organizzato dall'Inca-Cgil e al quale prenderanno parte delegati Inca di tutta Europa.

Con l'entrata in vigore (15 gennaio 1991) della legge 407/90 non sono state realizzate alcune sostanziali modifiche relative alla normativa che disciplina l'erogazione delle pensioni italiane ai lavoratori migranti. Le nuove disposizioni introducono requisiti contributivi e reddituali, nome accumulato tra pensione e retribuzione, e che rendono d'ora in poi molto più difficile, per i nostri connazionali residenti all'estero, ottenere una prestazione previdenziale italiana integrata al trattamento minimo.

La nuova legge comporta: - la concessione dell'integrazione al minimo, nei casi di pensioni ottenute nell'ambito degli accordi di sicurezza sociale stipulati dall'Italia, a condizione che gli interessati possano far valere un'anzianità contributiva in costanza di rapporto di lavoro svolto in Italia, non inferiore ad un anno (la precedente normativa non separava il diritto all'integrazione al minimo dal diritto a pensione che in alcuni casi veniva attribuito anche con meno di un anno di contribuzione, né faceva distinzioni tra periodi effettivi o in costanza di rapporto di lavoro, figurativi, vo-

PREVIDENZA Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA

Rino Bonazzi, Maria Guidotti, Angelo Mazzieri e Nicola Tisci

La nuova legge sulle pensioni ai lavoratori italiani all'estero

lontari e da riscatto): - il congelamento, a decorrere dal 1° gennaio 1991, delle pensioni integrate al trattamento minimo erogate a pensionati residenti all'estero, e concesse nell'ambito degli accordi di sicurezza sociale stipulati dall'Italia, relative ad anzianità contributive in costanza di rapporto di lavoro inferiori ad un anno;

- la presa in considerazione del reddito percepito all'estero ai fini del diritto all'integrazione al minimo (è stato abrogato l'art. 9 bis della legge 638/83 che esonerava i residenti all'estero dall'obbligo, previsto invece per i residenti in Italia, di dichiarare i redditi percepiti); - l'incompatibilità tra pensione di anzianità italiana e il reddito da lavoro conseguito all'estero (la precedente normativa permetteva invece il cumulo);

- il cumulo parziale (e non più totale), come previsto per i residenti in Italia, tra pensione di vecchiaia e di invalidità, e la retribuzione percepita all'estero.

È evidente che questa legge ha eliminato in un sol colpo quei benefici previdenziali concessi nel corso degli anni ai nostri lavoratori migranti e che avevano giustamente rappresentato una sorta di compensazione storica per i disagi subiti a causa dell'emigrazione forzata.

La legge è stata approvata dal Parlamento italiano nonostante la grande e massiccia protesta delle nostre collettività all'estero subito sensibilizzate e mobilitate dalle associazioni che operano nel mondo dell'emigrazione e soprattutto dai patronati.

Il governo italiano e l'Inps, sostengono che l'applicazione delle nuove norme farà risparmiare allo Stato italiano alcune - le stime in merito variano - centinaia di miliardi di lire. Le categorie sociali più colpite, come succede di solito quando si effettuano tagli alla spesa pubblica, saranno le più deboli e le più povere: quasi tutti gli emigrati in America Latina che per ragioni indipendenti dalla loro volontà (vedere le evasioni contributive dei loro datori di lavoro in Italia negli anni del dopoguerra) non sono in grado di acquisire una posizione contributiva integrata al minimo - che permetteva loro e alla loro famiglia di condurre una vita dignitosa - in Paesi, sconvolti dalla crisi economica e dal sottosviluppo - facevano affidamento quasi esclusivamente sull'utilizzo ai fini pensionistici del servizio militare e dei versamenti volontari.

È difficile negare che in alcune situazioni specifiche la normativa previdenziale italiana e gli accordi di sicurezza sociale internazionali stipulati dall'Italia hanno consentito ai lavoratori migranti di perfezionare il diritto alle prestazioni con requisiti meno onerosi rispetto a quelli richiesti ai lavoratori italiani (vedi limiti reddituali e periodi assicurativi). Ma è anche vero che tali «prerogative» sono state spesso annullate da un sistema di sicurezza sociale come quello italiano caratterizzato da disfunzioni strutturali, inefficienze, lentezze burocratiche, carenze legislative che hanno ostacolato soprattutto la giusta tutela dei diritti sociali dei lavoratori ita-

liani migranti. È quindi utile richiamare le forze politiche ed il governo italiano agli impegni solennemente assunti in occasione della I e II Conferenza nazionale dell'emigrazione quando si affermò la necessità di un puntuale programma di iniziative legislative, di azione politica e di efficaci interventi amministrativi dai quali emerga chiara ed inconfondibile la volontà politica del Parlamento, del governo e delle Regioni di dar corso ad atti concreti e decisioni precise per garantire sia in Italia che all'estero il pieno rispetto dei diritti dei lavoratori e dei livelli di protezione e sicurezza sociale.

Impegni questi che mai si conciliano con l'intento di risparmiare poche centinaia di miliardi di lire a danno della collettività italiana all'estero, cancellando con un provvedimento estemporaneo - inserito quasi in sordina e senza previa consultazione dei diretti interessati e di chi li rappresenta in una leggina d'accompagnamento alla Finanziaria - una tutela, sancita, consolidata e voluta da tutte le forze politiche nel corso degli anni.

Più giusta ed opportuna sarebbe una riforma generale previdenziale per i lavoratori migranti, una legge quadro che porterebbe ad una distribuzione più razionale ed equa delle risorse ed all'eliminazione di distorsioni legislative e di discriminazioni ingiustificate tra lavoratori italiani e lavoratori migranti.

Per questi motivi chiediamo che il governo non dimentichi e rispetti l'ordine del giorno approvato all'unanimità sia dalla Camera dei deputati sia dal Senato insieme alla legge 407, che lo impegna a predisporre in tempi brevi una normativa previdenziale organica a favore degli italiani all'estero, alla quale si affianchi tra l'altro la concessione di un assegno sociale per gli emigrati che versano in stato di bisogno.

Virginio Aringoli, Rosella Miaci (dell'Inca-Cgil)